

## INTERVENTO DI GIORGIO PAGANO

Piazza del Bastione 12 aprile 2025

C'è una grande scontentezza che si coglie in ogni luogo. A volte si trasforma in rabbia, a volte in rassegnazione. In ogni caso cresce la solitudine: si crede sempre meno nella possibilità di cambiare in meglio, insieme agli altri, la nostra vita e la società. Sullo sfondo c'è la guerra, sempre più minacciosa. Dobbiamo uscir fuori da questa condizione, curare noi stessi e curare gli altri. Ritrovare fiducia, speranza, coraggio. Un'occasione ci viene data dai cinque referendum abrogativi per cui saremo chiamati a votare l'8 e 9 giugno.

Qualcuno dice: le priorità sono altre. Ma i referendum riguardano questioni chiave. E costituiscono la leva per cominciare a cambiare: la vita delle persone e il modello sociale.

Tutti e cinque i referendum consentono di migliorare le nostre vite. Riguardano un rafforzamento dei poteri e delle libertà, per chi oggi ne ha ingiustamente meno di altri. Abbiamo un'opportunità: restituire potere e libertà a noi tutti.

Quattro referendum sono sul lavoro e mirano a rafforzare il potere dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro. Sono contributi alla dignità del lavoro e alla democrazia in campo economico.

Il referendum su licenziamento e reintegro garantisce il diritto a non essere licenziati illegittimamente nelle imprese con più di 15 dipendenti: riguarda tre milioni e mezzo di lavoratori. Oggi, anche se un giudice stabilisce che l'azienda non ne aveva il diritto, chi lavora può essere liquidato con un assegno senza essere reintegrato al proprio posto. Una norma immorale. Ma anche una norma che penalizza gli imprenditori onesti, quelli che si comportano bene e subiscono la concorrenza sleale di chi non sa stare sul mercato.

Il referendum su licenziamento e risarcimento chiede di eliminare il tetto massimo di 6 mensilità per il risarcimento previsto per i licenziati nelle imprese con meno di 16 dipendenti. In queste imprese più piccole l'assurdità è che il giudice non può decidere l'entità dell'indennizzo che spetta al lavoratore ingiustamente licenziato, perché la norma fissa un tetto massimo. Il quesito restituisce al magistrato il potere di decidere in base alle effettive condizioni della persona.

Il referendum sulla reintroduzione dell'obbligo per i datori di lavoro di indicare sempre la causale in presenza di contratti a tempo determinato si propone di limitare la piaga della precarietà e i suoi ricatti e di rendere il lavoro più stabile. Il referendum riguarda quasi due milioni e mezzo di lavoratori precari, tutela i loro diritti e, anche in questo caso, le imprese buone, non sleali.

Infine, l'ultimo referendum sul lavoro rafforza i lavoratori esternalizzati, estendendo all'impresa appaltante le responsabilità in caso di incidenti. Cambiare la legge che favorisce il ricorso ad appaltatori privi di solidità finanziaria, spesso non in regola con le norme antinfortunistiche, significa garantire maggiore sicurezza, in un Paese dove i morti sul lavoro sono oltre mille all'anno, tre al giorno.

Un Paese in cui il lavoro è malpagato, precario, non dignitoso, non sicuro, è un Paese dall'economia povera, è un Paese in declino. I referendum servono a costruire un modello di società più giusto e inclusivo, uno sviluppo nuovo per l'Italia.

Ecco perché al Comitato referendario provinciale per il Sì hanno aderito non solo lavoratori direttamente interessati, ma anche altri lavoratori, pensionati, studenti, professionisti, intellettuali e artisti. Anche la presenza nel Comitato di due ex segretari confederali della CISL, Pino Ricciardi e Sonia Bertella, indica che tutto il mondo del lavoro può unificarsi in questa battaglia di libertà e dignità.

Il quinto referendum sulla cittadinanza contribuisce ad estendere la democrazia politica. Dimezzare da 10 a 5 anni il periodo di residenza legale in Italia richiesto agli stranieri extra UE per

ottenere la cittadinanza italiana, significa facilitare l'accesso ai diritti. In primo luogo il diritto per le cittadine e i cittadini di origine straniera che nel nostro Paese nascono, crescono, abitano, studiano e lavorano a sentirsi parte a pieno titolo della nostra comunità. Una famiglia italiana su dieci ha al suo interno almeno uno straniero. Sono due milioni e mezzo di persone. Abbiamo il dovere di riconoscere la loro dignità, ma anche l'interesse a integrare persone che costituiscono uno straordinario serbatoio di lavoro spesso qualificato, di vitalità, di entusiasmo, che è la salvezza dal nostro inverno demografico.

Ma la cittadinanza è importante non solo per considerazioni economiche e demografiche, ma anche per creare una società interculturale: perché la mobilità umana ci ha reso il Paese e il continente che siamo.

Ci avviciniamo alla Pasqua. La città di Taranto, durante la Pasqua e i riti della Settimana Santa, raddoppia i suoi abitanti, richiamando a sé tutti i tarantini emigrati. In Italia, al Nord, o all'estero.

Così accade in estate in Val di Vara, nello Zerasco...

L'Italia non ha mai smesso di essere un Paese di emigrazione e non ha mai subito la trasformazione da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, come erroneamente spesso sentiamo dire o leggiamo. Il nostro Paese è chiamato oggi a fare un salto culturale importante e assolutamente necessario. L'Italia deve riconoscersi Paese della migrazione, società fondata sulla mobilità umana. Lo testimonia il fatto che non vi è Paese al mondo in cui non vi sia presenza italiana e che, nell'ultimo anno, i nostri connazionali e le nostre connazionali sono partiti da tutte le province d'Italia raggiungendo 195 destinazioni diverse nel mondo.

Sono tutte esperienze che fanno parte della mobilità italiana, che è a sua volta parte della mobilità umana.

Tutti ci muoviamo, dalla notte dei tempi: siamo tutti, da sempre, migranti.

Ecco perché non possiamo non denunciare - nelle ore in cui la prima deportazione collettiva di migranti dal territorio italiano al Cpr in Albania è andata in porto, di fronte ai migranti ammanettati - che questo trasferimento è una crudele messa in scena. Il governo sa che nei Cpr italiani ci sono posti vuoti e che il modello Cpr in sé non funziona. Ma deve coprire a tutti i costi il fallimento del progetto Albania e lo spreco di quasi un miliardo di euro dei contribuenti. E deve far ricorso alla presunta minaccia esterna perché non è più in grado di assicurare un futuro agli italiani.

Di fronte a una politica troppo spesso sorda nei confronti della giustizia sociale, i referendum ci offrono l'opportunità di partecipare, di agire direttamente con la nostra voce.

I referendum permettono di ascoltare e fare ascoltare, per una volta, le voci di una parte importante di persone in questi anni trascurate.

I referendum non sono di destra, di centro o di sinistra. Sono per la democrazia, per la libertà, per la dignità, per un mondo più umano.

“Questa volta le cose possiamo cambiarle noi”, è il nostro slogan.

“Il voto è la nostra rivolta”, è l'altro nostro slogan.

La situazione è molto grave, in Italia e nel mondo. La finanziarizzazione dell'economia occidentale ha sacrificato l'economia reale, ha ampliato in modo abnorme le disuguaglianze e ha messo in discussione la democrazia.

Le disuguaglianze non sono un destino ineluttabile. Bisogna – come prescrive, unica al mondo, la Costituzione italiana: ricordiamolo a pochi giorni dall'Ottantesimo della Liberazione dal nazismo e dal fascismo – rimuovere gli ostacoli, e la partecipazione è lo strumento per farlo. Negli anni Sessanta e Settanta le disuguaglianze diminuirono perché si era cominciato, grazie alla partecipazione, ad attuare la Costituzione: se il lavoro si organizza, se la democrazia si organizza, si possono limitare i poteri del capitalismo. Furono gli anni dello Statuto dei lavoratori, della riforma

sanitaria, del divorzio e del riconoscimento dei diritti delle donne. Poi sono prevalse altre spinte: venticinque anni fa i 50 mila italiani più ricchi detenevano il 2,2% della ricchezza, oggi il 5,5%; i 25 milioni meno ricchi avevano l'11,2 %, oggi il 2%. Lo Statuto dei lavoratori è sotto attacco: noi, con i referendum, lo difenderemo.

Le responsabilità sono delle classi dirigenti. Che oggi nulla fanno per darci benessere e diritti. Da qui nasce il nuovo militarismo che attraversa l'Occidente: contro altre presunte minacce esterne. E' una deriva bellicista che alimenta i conflitti presenti e prepara quelli futuri. Le nostre menti e i nostri cuori vanno a Gaza: è un genocidio. Ha spiegato un ufficiale israeliano: "Dopo il 7 ottobre sono andato a Gaza perché pensavo 'Ci hanno ucciso. Ora noi uccideremo loro!'. Ho scoperto che non stiamo uccidendo quelli che ci hanno ucciso. Stiamo uccidendo tutti. Le mogli, i figli, i cani, i gatti. Stiamo distruggendo le loro case e pischiando sulle loro tombe". Chiunque ha una voce pubblica ha l'imperativo morale di usarla sempre per denunciare il genocidio a Gaza.

Smantellare lo Stato sociale per destinare risorse alla militarizzazione: questa è la risposta delle classi dirigenti. Vogliono unire le persone e le masse attorno alla guerra e al nazionalismo. E' una strategia folle. Ma le persone, le masse, reagiranno. Non arriveranno i carri armati stranieri, arriverà la nostra rivolta, pacifica e democratica, con le piazze e con il voto.

Andiamo a votare l'8 e 9 giugno. Mai come ora la possibilità è da non sprecare.